



dall'inviato Paolo Merlini

LA MADDALENA. C'è una storia intrecciata con il vento e le rocce di questo arcipelago almeno quanto lo sono la vita di Garibaldi o la militarizzazione di metà o più del territorio. È il cinema, che è l'arte di raccontare la storia e le mille storie quotidiane che la costituiscono, e di farlo per immagini, per suoni e parole. Questi luoghi hanno fatto da quinta scenografica ai sogni e ai progetti divenuti realtà di alcuni tra i protagonisti eccellenti di una stagione irripetibile del cinema italiano. Irripetibile in senso artistico e insieme etico: piace pensare che qui, nella sua isola, La Maddalena, Franco Solinas abbia scritto la sceneggiatura di pietre miliari del cinema che un tempo si diceva impegnato (e ancora oggi è difficile trovare una definizione più adeguata), come «La battaglia di Algeri»; o che Gian Maria Volontè, navigando sul suo gozzo «Arzachena», dove sul fasciame erano scritti versi di Paul Valéry («Si leva il vento, dobbiamo tentare di vivere»), abbia studiato o semplicemente intuito le sfumature giuste da dare ai suoi straordinari personaggi, da Enrico Mattei ad Aldo Moro.

Anche per questo Giovanna Gravina, la figlia del grande attore che assieme a Gianfranco Cabiddu e Fabio Canu organizza «La valigia dell'attore», spiega come la rassegna che si svolge in questi giorni nell'isola, più che dedicata a Gian Maria Volontè,

In alto, l'attore e regista Sergio Rubini. A fianco, Fabrizio Bentivoglio e Giovanna Li Rausi in una sequenza del film «La terra»



sia a (o da) lui ispirata. E sia la prosecuzione di un lavoro già avviato, o forse semplicemente sognato, che avrebbe dovuto portare in questi luoghi una scuola per attori. Lo ha rivelato ieri mattina, in un incontro al Borgo di Stagnali di Caprera, epicentro del Parco dell'arcipelago, Ferruccio Marotti, direttore del Centro di ricerca sullo spettacolo dell'università La Sapienza di Roma. Era l'autunno del 1994, Volontè girava in Grecia «Lo sguardo di Ulisse» per la regia di Anghelopoulos, e di lì a poco avrebbe dovuto tenere alla Sapienza un seminario sul tema «Tecnica dell'attore». Morì d'infarto il 6 novembre, e con lui scomparve anche il progetto di portare il mestiere d'attore in un'aula universitaria.

Se ne riparla ora, dodici anni dopo, ed è questo l'annuncio di Marotti, con un seminario che aprirà a Roma e sarà intitolato proprio a Volontè. Un seminario che potrebbe

approdare alla Maddalena, come forse sognava l'attore che in quest'isola è sepolto secondo un suo desiderio.

L'altro figlio di questa terra che qui si vorrebbe riportare è Franco Solinas. Da un paio d'anni, il premio nazionale di soggetti e sceneggiature per il cinema a lui intitolato è stata trasferita a Bologna. Un problema di fondi e visibilità, essenzialmente, ma che ha privato La Maddalena di una piccola parte della sua storia recente. Lo ha ricordato Felice Laudadio, direttore della casa del cinema di Roma e del Festival di Taormina, il quale fu — insieme con l'amico Gian Maria Volontè — l'ideatore di questo premio divenuto negli anni, a partire dal 1985, prestigioso e fecondo di progetti per il cinema italiano. Dal «Solinas» è venuta fuori una generazione di registi e sceneggiatori che sono i protagonisti della scena odierna. «Li ha scelti — dice Laudadio — una giuria d'ecce-

zione, della quale fecero parte maestri come Age e Scarpelli, presieduta da un produttore straordinario come Franco Cristaldi. Una giuria chiamata a decidere il destino di una vita», dice Laudadio, legittimando o no le aspirazioni di chi sognava di scrivere per il cinema. «E di destini ne ha cambiato almeno quaranta». Ora il premio Solinas, quello storico della Maddalena, portato dall'eutanasia dalla giunta regionale di centro-destra che tagliò i fondi anno dopo anno, deve ritornare in Sardegna. È l'auspicio e l'appello di Laudadio, il quale

chiede che lo si faccia con una legge regionale che ne favorisca il ritorno e la sopravvivenza. «Perché — dice — il premio Solinas è connotato con gli scogli della Sardegna».

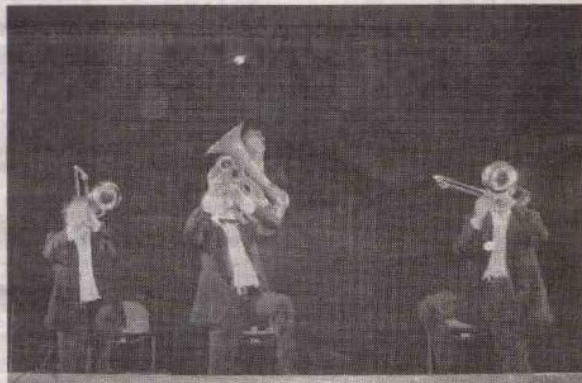
Lo sottolinea anche Cabiddu, che parla di una straordinaria empatia tra il cinema e queste isole, e Giovanna Gravina, che con l'associazione Quasar si occupa di tener viva per tutto l'anno la cultura di questa forma d'arte alla Maddalena; ancora, il critico Fabrizio Deriu, che qui percepisce ancora i segni lasciati dalla «pedagogia involontaria» di Gian Maria Volontè.

Tra il pubblico a Stagnali, la presenza discreta di Sergio Rubini. La sera prima, nella Sala Longobardo, il regista e attore è stato «tagonista di un'affascinante confessione sul mistero del suo mestiere». Per Rubini, l'attore, al contrario del titolo della rassegna (ispirato a una canzone di Francesco De Gregori), «non ha valige. L'attore non ha nulla, anzi l'unico requisito fondamentale perché faccia bene il proprio lavoro è di imparare a non avere nulla. Deve imparare a disimparare tutto, costantemente. Accettare la propria nudità». Il termine professionista non piace a Rubini, e la valigia dell'attore può contenere al massimo «alcune maniglie a cui aggrapparsi, perché questa estrema

nudità fa paura». «L'attore — continua — pensa di avere un repertorio, una sorta di guardaroba dal quale attingere di volta in volta per creare i propri personaggi. Ed è ciò che lo tranquillizza. Io credo invece che il più grande lavoro che possa fare è sbarazzarsi di tutto ciò, e porsi di fronte alla recitazione come gli attori non professionisti, con quel senso di smarrimento che il caratterizza e spesso dà valore alla loro interpretazione, perché ne mette in luce l'umanità. Per questo a me stesso come attore e a coloro che dirigo come regista chiedo di rappresentare quello smarrimento, quella nudità». La serata di venerdì è terminata con la proiezione dell'ultimo film diretto e interpretato da Rubini, «La terra».

La rassegna della Maddalena si conclude oggi alle 21,30 nella Sala Longobardo con l'omaggio a Volontè. Verrà proiettato «Giordano Bruno», diretto da Giuliano Montaldo. Prima del film, sarà lo stesso regista a parlare dell'attore assieme Ferruccio Marotti e Fabrizio Deriu. Al mattino, alle 11,30 nel Borgo di Stagnali, è in programma un dibattito sulle «Isole del cinema», il circuito dei festival che comprende Tavolara, l'Asinara, Carloforte e La Maddalena, con interventi dei direttori delle quattro rassegne.

La Banda Osiris al termine del suo esilarante spettacolo nell'isola Sotto, lo sceneggiatore Franco Solinas, originario della Maddalena



Salire sul palco con efficaci armi psicologiche

Il mestiere dell'interprete dalle rappresentazioni serie a quelle divertenti

di Barbara Calanca

LA MADDALENA. «La valigia dell'attore», la manifestazione organizzata dall'associazione Quasar della Maddalena, s'è aperta ufficialmente giovedì sera al teatro Primo Longobardo, rivelando un contenuto ricco di piacevoli sorprese. Gianfranco Cabiddu (direttore artistico della rassegna, con Giovanna Gravina) e Antonello Grimaldi hanno presentato il programma delle giornate, seguiti da Ferruccio Marotti, che ha introdotto il tema del mestiere dell'attore in chiave storica, con riferimenti particolare al Novecento e all'avvento della psicoanalisi. Da Freud in poi, quindi, un mestiere psicofisico molto complesso che richiede una preparazione particolare. Francesco Origo e Massimo Zordan della Caika di Cagliari e Sante Maurizi con Daniela Cossiga della compagnia teatrale La botte e il cilindro di Sassari, hanno dato voce ai brani più rappresentativi di questa problematica contenuti nei testi: «Sull'arte del teatro» di Gordon Craig, «Lettere» di Eleonora Duse, «Dialoghi con gli allievi del teatro d'arte di Mosca» di Kostantin Stanislavskij, e «Il sogno di passione» di Lee Strasberg.

Il dibattito iniziato il secolo



scorso è ancora in atto. Sempre più si cerca di studiare a fondo e lavorare sulle tecniche che portano l'attore a diventare «altro da sé», requisito indispensabile per l'interpretazione efficace di un personaggio. Resta famosa la frase esemplificativa di Stanislavskij (il suo metodo si basava sull'approfondimento psicologico e sulla ricerca d'affinità tra il mondo interiore del personaggio e quello dell'attore): «Se devi rappresentare il dolore di un individuo a cui è morta una persona cara, cerca nella tua memoria emotiva un

episodio analogo e, se non lo trovi, pensa anche alla perdita di un cagnolino, per ritrovare i sentimenti di quel momento e riviverli, al fine di poter esprimere il personaggio nel modo giusto». Secondo Marotti si tratta del concetto di «reviviscenza» (compassione profonda), vale a dire soffrire con il personaggio attraverso la propria esperienza. «La compassione profonda è un principio induscia — prosegue il professore —. Del resto, un contributo alla comprensione dei processi psichici dell'attore deriva proprio dalla conoscenza della filosofia zen, di cui Stanislavskij era studioso». Da un inizio con toni seri, «La valigia dell'attore» si è chiusa, nella serata inaugurale, mostrando come si possa far cultura anche attraverso la risata e la dissacrazione, tipici strumenti, oltre a quelli musicali, della Banda Osiris, composta da Giancarlo Macri, Gian Luigi e Roberto Carlone, Sandro Bertini. In un crescendo d'ottima musica, attraverso i vari stili, epoche e luoghi geografici, il gruppo ha chiuso con un'esilarante lettura degli sponsor della manifestazione, accompagnata dalle note di «Pregherò» di Celentano. Un gran finale, degno della sua fama, tra gli applausi e il divertimento dei numerosi spettatori.